

insegnante di classe e alunni. Una figura esterna, episodica, dotata di una maggiore freddezza e, come dire, impersonalità, almeno per quelle parti più strettamente legate allo specifico della sessualità può rivelarsi più adatta a svolgere un tale compito. Una tale figura, dotata di una propria specifica professionalità, può anche essere meglio in grado di seguire, quando si riveli necessario, il passaggio ad un altro compito, che non è più della scuola, e cioè l'eventualità di un ricorso a terapie, da affidare ad agenzie esterne alla scuola.

Noi siamo anche favorevoli che non si escluda l'ipotesi di momenti non misti di educazione sessuale. Ovviamente la scuola mista fatta di maschi e femmine è un dato ormai irrinunciabile dell'orizzonte formativo giovanile. Ma su questo tema possono rivelarsi utili momenti separati in cui la curiosità maschile e femminile possa esprimersi liberamente al riparo dalle piccole, ma quanto serie, difficoltà psicologiche o dalle conseguenze nelle relazioni di classe.

Uno dei nodi più delicati per l'avvio di una educazione sessuale scolastica è stata in passato, in parte è ancora oggi, e non finirà nemmeno con l'avvio della legge, la questione del rapporto fra scuola e famiglie. Non serve molto, da questo punto di vista, un dibattito astratto sul diritto della scuola e il diritto delle famiglie ad educare; entrambi sono non contestabili. Ma in questione è il diritto primario e incontestabile del bambino e del ragazzo ad essere informati e educati, e di fronte a tale diritto quello degli altri soggetti si configura piuttosto come una responsabilità, un dovere non evadibile.

In realtà il diritto dei bambini e dei ragazzi se da una parte impone anche funzioni di supplenza rispetto alla latitanza di soggetti che si sottraggono al loro compito, si qualifica anche come domanda di una educazione non schizofrenica, non scissa, non contraddittoria. È interesse precipuo della bambina e del bambino, della ragazza e del ragazzo che gli stimoli educativi della famiglia e della scuola non procedano in contrasto, escludendosi e indebolendosi a vicenda, e tenendo quasi i giovani come ostaggi. Direi che da questo diritto nasce un preciso dovere di convergenza educativa fra famiglie e scuola, un impegno a lavorare e progettare in comune, consapevoli del pluralismo etico della nostra società ma individuando linee formative che facciano di questo pluralismo un arricchimento della intelligenza e delle

coscienze e non una fonte di insicurezza e confusione: questo è possibile proprio nella misura in cui si supera il falso assioma della ignoranza come condizione di superiore moralità.

La costruzione di questa convergenza non può non essere compito della scuola e qui può trovare qualche spazio il rilancio di quella utopia, ahimè fallita anche se vissuta con molta passione e generosità, che è stata l'esperienza dei decreti delegati: una esperienza che doveva essere l'occasione per aprire una grande riflessione collettiva sulle forme e i modi della formazione in una società moderna e si è arenata sul terreno delle competenze che non c'erano. Nella strumentazione dei decreti delegati esistono tutte le possibilità di questa azione congiunta. La costruzione di questo processo di convergenza può servirsi infatti di due strumenti specifici. Il primo è l'utilizzo pieno, nei termini già previsti dalla legge, delle strutture di collaborazione fra scuola e famiglia, degli organi collegiali; il secondo è l'organizzazione parallela di momenti destinati ai genitori, onde attivare la loro responsabile partecipazione e il loro intervento familiare specifico in forme coerenti con l'azione scolastica.

Sono convinta che proprio attraverso questo coinvolgimento delle famiglie in una tale progettazione, che tenga conto della varietà delle maturazioni delle culture, delle opzioni, della disponibilità ad affrontare questo argomento, noi possiamo far fare a questo paese un salto di qualità. Da questo punto di vista occorre anche porsi una domanda esplicita: perché ancora oggi c'è questa difficoltà, questa reticenza familiare diffusa ad affrontare questioni che pure sono sempre più esplicite nel mare magno dei media? Non c'è, qui, la definizione patente come di una incertezza e insicurezza soggettiva degli stessi genitori, una difficoltà ad affrontare questioni educative da soli, un bisogno di un confronto e un esercizio in comune delle proprie responsabilità, insomma una carenza anche culturale a cui solo poche famiglie si sottraggono? e non diventa questo allora anche un luogo di educazione degli adulti, un modo per riempire i vuoti lasciati dalle carenze educative del passato? La scuola come istituzione a ciò delegata può farlo, ma a condizione di riconoscere essa stessa le proprie carenze, di aprirsi all'esterno, di attivare su questo terreno tutte le competenze disponibili, quelle scientifiche e quelle di umanità.

Io credo che gli studenti di oggi da una parte sono piú pronti e maturi di quanto si crede per accogliere positivamente un tale insegnamento, dall'altra sono sottoposti ad un tale insieme di bombardamenti e di sollecitazioni che hanno piú bisogno che mai di una formazione capace di mettere ordine e di tradurre in stimoli positivi l'insieme dei richiami che vengono dall'esterno.

Vorrei rifarmi, per concludere, ad una esperienza recente organizzata dalla Commissione per la parità fra uomo e donna presso la Presidenza del Consiglio. Si tratta di una indagine a tappeto, diretta da Gioia Longo de Cristofaro sulla immagine femminile nella pubblicità, che ha stimolato la raccolta di documenti, pareri, considerazioni in cui si sono mobilitate moltissime scuole, in particolare moltissime classi di scuola media. I lavori di questi ragazzi, critici con straordinaria intelligenza e fantasia di una figura femminile che non corrisponde né a quella delle loro mamme né a quella della loro sensibilità, sono stati una splendida sorpresa, che conforta sia sulla qualità degli insegnanti sia sulla reattività e autonomia dei ragazzi di oggi. Vorrei chiudere con questa immagine perché mi pare un segnale della quantità di cose che si possono fare e della opportunità di farle e di farle presto.

Mariella Gramaglia\*

### Informazione e sessualità, tra voyerismo e conformismo

Su sessualità e sistema informativo ho scelto, come vedrete, di partire da lontano, soprattutto perché l'esperienza mi ha indotta a questo.

Prima, però, occorre una premessa. Anch'io sto seguendo, come Bianca Gelli presso la Commissione cultura della Camera, l'iter della legge sull'introduzione dell'educazione sessuale nella scuola. Un lavoro che vivo sperimentando un'altalena di ottimismo e pessimismo unita ad un senso di curioso disagio per un persistente richiamo della memoria, per il fatto, cioè, di ricordare di aver imparato, piú o meno da ragazzina, che l'educazione sessuale era stata adottata via via, già negli anni '50 e '60, dalle socialdemocrazie dell'Europa sviluppata.

Di qui il disagio. Per la sensazione di fare qualcosa di utile e di necessario e nello stesso tempo qualcosa che al paese e ai giovani doveva essere stato dato già venticinque anni fa.

È di venticinque anni fa, appunto (sono andata a ripescarla oltre che nella mia memoria, in emeroteca), la vicenda della «Zanzara» del Liceo Parini di Milano.

Sono andata a ripescarla sulle pagine del *Corriere della Sera* di allora, ed è veramente stupefacente verificare quante cose sono davvero

\* Giornalista.

cambiate e quante, invece, avrebbero meritato di cambiare proprio da allora e sono invece rimaste identiche.

Bene: per chi non lo ricorda, il 1966, anno del caso della «Zanzara», era un anno dal clima molto vivace nei nostri licei, un anno che già preparava ciò che si sviluppò nel biennio '67-68, vale a dire il biennio del movimento studentesco. Movimento che come sapete aveva alle sue origini una spiccata anima antiautoritaria e una forte carica di liberazione sessuale. Era un periodo in cui le avvisaglie del movimento studentesco erano presenti nei giornalini studenteschi, nei piccoli testi, fogli di liceo o giornali universitari, dalla vita un po' stenta e generalmente segnati dalla censura preventiva da parte del preside (oltre che dalla cronica mancanza di denari a disposizione dei ragazzi, come del resto accade anche ai ragazzi di oggi). Una situazione in cui era comunque il preside il vero direttore di questi piccoli giornali studenteschi che dovevano avere dalla presidenza della scuola un vero e proprio «imprimatur».

Cosa successe con la «Zanzara»? Successe che un gruppo di ragazzi (due giovani uomini e una giovane donna) fecero per questo giornale un'inchiesta sui gusti, orientamenti e comportamenti sessuali dei loro coetanei e in particolare delle loro coetanee. E cosa si scoprì? Si scoprì (scandalo mostruoso) che alcune ragazze avevano dei rapporti prematrimoniali – come allora si chiamavano –, si scoprì che si domandavano se era il caso di usare degli anticoncezionali e che non avevano le idee chiarissime su quali usare.

Tutto questo comparve sulle pagine della «Zanzara». Ci fu una rivolta dell'associazione dei genitori cattolici e si arrivò niente di meno che in Tribunale, in un clima di tale enfasi che la notizia passò in pochi giorni dalle pagine milanesi del *Corriere della Sera* alla prima pagina nazionale, con un editoriale dal titolo «I giovani e gli adulti», che faceva dell'avvenimento un fatto emblematico nei rapporti fra generazioni nel nostro paese. È molto curioso leggere questo editoriale anche dal punto di vista dell'analisi dei meccanismi dell'informazione: vi compaiono frasi e concetti che oggi ci fanno decisamente ridere, del tipo: «il linguaggio dei giovani è scabroso», «i testi sono pruriginosi», «la libertà dei giovani non deve scadere in licenza» e così via. Il testo di questo editoriale è anche una specie di documento

del giornalismo che fu, anche perché questo incredibile «lenzuolone», vale a dire due colonne di piombo compatto, più o meno otto cartelle di macchina da scrivere, allora molto comune nell'impaginazione dei giornali, oggi nessuno lo pubblicherebbe più. Ma, oltre ad arrivare ad essere l'avvenimento di prima pagina, il caso scomodò addirittura l'allora vicepresidente del Consiglio Pietro Nenni, il quale scrisse una lettera di solidarietà ai genitori dei ragazzi e di protesta contro l'andamento del processo.

Infatti il processo, in base ad una vecchia norma del 1934, dunque di derivazione dal periodo fascista, prevedeva in fase istruttoria, addirittura l'ispezione corporale per i giovani «traviati». È assolutamente così, non sto scherzando, potete trovarlo documentato: ispezione corporale a cui i due giovani maschi furono sottoposti a sorpresa, nel corso del primo interrogatorio, e a cui la ragazza, che lo seppe in tempo dal suo avvocato difensore, si rifiutò, facendone motivo (cosa rilevante poiché si era in un'epoca prefemminista) di denuncia e di dignità femminile.

In seguito a questo rifiuto ci fu uno scontro violentissimo anche in sede di dibattimento, scontro su cui si divise l'opinione pubblica del paese. Ci si divise, cioè, per incredibile che possa parere, sul fatto se era il caso o no che una ragazza che aveva scritto un'intervista per i propri compagni sulla loro vita amorosa dovesse o meno essere sottoposta a ispezione corporale. Una delle conseguenze dello scontro fu che venne rimosso il Procuratore capo del Tribunale di Milano che aveva chiesto l'ispezione della ragazza.

Alla fine i giovani vennero assolti. Il processo occupò però le pagine dei giornali per molti mesi, fatto, a mio avviso, simbolico di molte cose: simbolico, intanto, del futuro '68 e di un primo protagonismo femminile che si scontra immediatamente con la riduzione di questo protagonismo a prostituzione e a devianza. Simbolico, ancora, dello scontro tra il linguaggio bigotto del maggior quotidiano italiano ed il tentativo, ingenuo e artigianale se volete, ma anche vivacissimo, da parte dei giovani di fare un proprio giornalismo e sperimentare quindi un proprio linguaggio. Simbolico, infine, di uno scontro culturale che doveva poi, negli anni successivi, svilupparsi ampiamente.

Perché sono tornata lí, perché sono tornata a quell'anno e a quel tempo? Perché, vi dicevo, è cambiato tanto da allora, e la mia impressione è che allora il tentativo dei media e dell'opinione pubblica, ma anche degli educatori, fu quello di «tabuizzare» (una brutta parola, ma ci capiamo), cioè di fare silenzio sulla sessualità, limitando l'informazione ad aree molto limitate ed in qualche modo circondate da cordoni sanitari; ma soprattutto di fare silenzio sulla sessualità giovanile. Sessualità che veniva mormorata fra giovani stessi come era possibile, fra corridoi e confidenze scolastiche.

Oggi noi, a 25 anni di distanza, ci troviamo in una situazione pressoché opposta. Noi oggi non abbiamo piú silenzio, non abbiamo piú tabú, ma abbiamo, se volete, un pesante ed invadente rumore di fondo. Di questo pesante e invadente rumore di fondo naturalmente potrei fare moltissimi esempi: io ne ho scelti due che ci aiutano a richiamare alla memoria i modi in cui questo rumore si impone oggi in Italia.

Il primo modo, che mi ha molto colpita, è quello per cui in Italia non funzionano le segmentazioni del mercato rispetto al messaggio sessuale. Mi spiego: se andate in Inghilterra e comprate il *Times*, o in America *Newsweek*, o ancora in Francia il *Nouvel Observateur*, sapete che copertine, messaggi e immagini, saranno di un certo tipo, cioè saranno messaggi prevalentemente rivolti ad una fascia di lettori medio-alta e che comunque non si avvarranno della seduzione sessuale per gettare l'amo al proprio pubblico. Grosso modo in tutta l'Europa moderna vi troverete di fronte ad un mercato molto segmentato. Se volete in prima e terza pagina la ragazza nuda, allora comprate il *Sun* o giornali di quel tipo.

In Italia noi ci troviamo nella buffa situazione in cui non abbiamo segmentazioni di mercato e dunque può accadere nelle nostre testate quello che farebbe inorridire qualsiasi direttore di un settimanale dello stesso peso in un altro paese europeo.

Può avvenire, infatti, che un settimanale come *L'Espresso* nel corso di un'estate, ci proponga ben due copertine in cui l'allusione erotica emerge in modo prepotente. In entrambi i casi l'allusione riguardava il mostrare e non mostrare i genitali maschili. In una si ha la fotografia di una statua olimpica che rappresenta un atleta nudo, men-

tre nell'altra la riproduzione fotografica mostra un uomo di sabbia che mostra a sua volta il pene e una donna che cerca di toccarlo, quasi di svegliarlo. Un chiaro esempio di come il mercato non si segmenti, dunque, rispetto al messaggio sessuale.

Un altro dato che ha molto colpito l'opinione pubblica e ha fatto scandalo negli ultimi tempi è stato determinato da una tecnica da vero e proprio pugno nello stomaco, messa in moto per riuscire a tenere desta la finzione degli spostamenti progressivi della curiosità e della trasgressione. Si ha, cioè, l'impressione che ormai il nudo femminile, in questo tipo di rappresentazioni, sia stato grosso modo accettato, incassato dall'opinione pubblica e che dunque le nuove frontiere (quegli spostamenti cui facevo riferimento) possono essere, da un lato, quelle del nudo maschile o comunque dell'allusione genitale maschile, e dall'altro, quelle della sessualità infantile o comunque del messaggio sul bambino.

Il messaggio sul bambino come ricorderete ha fatto discutere per vari avvenimenti: in particolare il piú celebre riguarda la famosa pubblicità di Oliviero Toscani, la «bambina di Benetton».

Lí ci troviamo di fronte ad una situazione abbastanza paradossale perché quel che fa discutere non ha una relazione diretta con la sessualità intesa nel senso dell'erotismo (è l'immagine di una bambina, nelle mani, per giunta, di un chirurgo), fa scandalo solo perché rompe con tutti i cliché del corpo seduttivo in quanto corpo levigato, pulito, profumato ecc. In qualche modo è uno scandalo che va oltre la dimensione sessuale per toccare, invece, la dimensione della vita e della corporeità e che in tal senso crea scandalo anche rispetto allo stereotipo corrente della sessualità. Questo tipo di immagini dice qualcosa sul corpo che lo stereotipo corrente del corpo sessuato, così levigato e ridotto a prodotto sessuale, non riesce piú a dirci: dice qualcosa di carnale, sanguigno, mentre la sessualità, come viene comunicata comunemente dai media, non dice cose né carnali, né sanguigne.

Altre pubblicità, se volete piú edulcorate, rimandano alla condizione infantile e al legame bambino-madre: vi è un'altra pubblicità Benetton che ha fatto scandalo, mi riferisco a quella in cui compare l'immagine di una madre nera mentre allatta un neonato bianco,

pubblicità che è stata letta con codici culturali diversi a seconda dei paesi in cui è stata diffusa. Ad esempio da noi fu letta come un messaggio dallo spirito decisamente antirazzista, mentre negli Stati Uniti, dove l'immagine della mamma nera richiama l'immagine della balia schiava del sud arcaico, fu letta con spirito opposto e quindi anche lì fece molto discutere.

Un'altra immagine più levigata e tradizionale è quella della pubblicità Prenatal: abbiamo qui di nuovo un bambino nudo che mostra i genitali, con dietro il padre nudo che è schermato e coperto dal corpo del figlio. Citiamo ancora un'altra pubblicità che fece anch'essa molto discutere (ha scandalizzato mezzo mondo, mentre a me sembrò carina) è quella, sempre di una azienda di vestiti per bambini, il cui oggetto è la curiosità del bambino verso il sesso della bambina.

L'ultimo esempio che vi porto, infine, non viene da una pubblicità, ma riguarda invece un servizio del settimanale *L'Espresso* che sottolinea come, nella stampa internazionale e anche in quella italiana, diventa ben più interessante e sconvolgente l'immagine del corpo femminile incinto, dove viene sempre più mostrata la donna in stato di gravidanza: in questo caso perfino un quotidiano serio come *l'Independent* fa eccezione alla mia regola e rompe le segmentazioni di mercato proponendo sulle sue pagine la foto di una donna incinta.

Ecco, questo è un esempio dei rumori di fondo, delle nuove frontiere che toccano qualcosa che è «più tabù» del resto, che colpisce di più perché tocca, più che la dimensione del rapporto fra i sessi, la dimensione materna, la dimensione del rapporto madre-figlio, del rapporto tra un corpo adulto e un corpo piccolo, e così via.

Un'altra cosa che volevo aggiungere, rispetto a questa situazione (rumori di fondo, mercato non segmentato, tentativi di sperimentare nuove frontiere del tabù) è che c'è un problema riguardo all'analisi della reazione dell'opinione pubblica di fronte a questo scenario. Reazioni che è difficile «testare», poiché tutti i test sono in questo campo sempre discutibili. L'ultimo che ho visto è quello apparso su *Panorama* del 4 agosto 1991. Qui i dati ci dicono, in sintesi, che sembra esserci in Italia una ampia area di tolleranza verso la pubblicità o l'informazione in cui compare il sesso. Non vi è comunque una reazione diffusa di violento rigetto: il 54% degli italiani e delle italiane

non si dichiara infastidito dal nudo in Tv o sui giornali, il 10% è abbastanza indifferente, mentre solo il 37% è ostile.

La ragione di maggiore preoccupazione per il nudo riguarda i bambini: il 27% di coloro che si dichiarano infastiditi afferma di esserlo non per sé ma per ciò che può essere visto dai bambini, infatti il 60% chiede che le trasmissioni in cui compare il nudo siano trasmesse solo in tarda serata. Contemporaneamente la preoccupazione per il nudo in pubblicità appare più rilevante rispetto al nudo nello spettacolo o nell'informazione e ciò accade probabilmente per lo stesso motivo, cioè perché la pubblicità viene percepita come un messaggio più diffusivo, più penetrante, più difficile, in sostanza, da segmentare nella comunicazione. Il risultato è che non abbiamo, almeno in Italia, una reazione di duro rigetto, ma una reazione fondamentale ambigua, del tipo: «c'è del bene e c'è del male, qualcosa si può regolamentare meglio e qualcosa va bene così com'è ecc.».

Tornando per un attimo ai giovani, si potrebbe sostenere, come in effetti fa qualche nostro collega in Parlamento, che di fronte a questo bombardamento informativo, a questo «rumore di fondo», non ci sia nessun bisogno di fare educazione sessuale. Vi dico subito che ritengo questa posizione particolarmente stupida e superficiale: aiutare, a mio avviso, dei bambini, degli adolescenti, dei giovani a fare ordine in un mondo così confuso per trovare forme di interiorizzazione individuale è, direi, altrettanto importante che dare informazioni elementari in un mondo fortemente silenzioso, tabuico e repressivo come quello che vi avevo all'inizio descritto. Mi parrebbe molto sciocco pensarla altrimenti, pensare, cioè, che questo sovraccarico informativo un po' indistinto sia di per sé sufficiente, oppure sostenere che, vista la mole così grande di messaggi, ciò che è importante è insegnare ai ragazzi a stare alla larga dalla sessualità. Oggi la preoccupazione, un po' perbenista, di molti adulti è che tutto sommato sia prioritario aiutare i giovani a tenersi un passo indietro rispetto a questo sovraccarico di messaggi.

La mia opinione è che anche questa seconda posizione risulta essere decisamente stupida oltretutto squilibrante per un giovane che è bombardato da tipi di messaggi che possono al contrario rendere più distante una sessualità serena e vissuta gioiosamente. Messaggi che

contengono un mito di bellezza, seduzione, perfezione, erotismo diffuso e quant'altro, talmente irraggiungibile che può accadere benissimo che a un od una adolescente dicano: «Dio mio, non è roba per me, io non ce la farò mai, ho i brufoli, quel seno lí io non ce l'ho» oppure «quell'aria da macho di quel signore lí che sta pubblicizzando quel tal profumo, non ce l'ho certo io!» e così via.

Quindi non è affatto vero che il problema è aiutare i ragazzi a stare lontani, il problema è, semmai, aiutarli a imparare a star vicini alla sessualità, secondo il proprio modo di essere, il proprio gusto, la propria sensibilità, il proprio modo di avere gioia dalla vita, aiutarli, cioè, a interiorizzare un messaggio, a farlo proprio.

Tant'è che se vi capita di dare uno sguardo ad un libricino, appena uscito, dell'Aied dal titolo *Non di solo sesso* (non dice cose né rivoluzionarie, né nuovissime, quindi giustappunto uno sguardo) vi accorgete di una cosa che probabilmente chi lavora nella scuola conosce meglio di me: e cioè che in realtà le zone di confusione, ignoranza e di paura tra gli adolescenti sono ancora incredibilmente ampie. Se si analizzano le seimila risposte ai questionari dell'Aied riportate nel libro, ci si trova, anche sul piano del controllo della lingua italiana, di fronte a delle forme di ignoranza in materia così clamorose, da far ritenere che non siano dovute solo a carenze culturali ma che di fatto il tabù sul sesso continui a persistere. Troviamo, qui, ragazzi e ragazze che invece di scrivere «spirale» scrivono «aspirale», «uomosessualità» invece di «omosessualità», «in cinta» (staccato) invece di «incinta». Tutto ciò non si spiega solo con l'ignoranza della lingua, ma probabilmente con un rapporto difficile con questo mondo, con queste parole che vengono nominate con difficoltà, in clandestinità, quindi *non* con gli adulti, (vuol dire che non c'è nessun adulto che dice a sua figlia o alla sua allieva «guarda non va, si dice omosessualità»). Manca, cioè, quel «feed-back» del controllo della lingua che invece in altri campi meno caldi viene comunemente praticato tra adulti e ragazzi.

Un altro spunto che questo testo ci offre riguarda il problema del maggior isolamento giovanile. Mi spiego: la struttura della famiglia italiana è molto cambiata, la percentuale di figli unici è molto più elevata che nel passato, quindi quel fenomeno di naturale educazione

sessuale o di trasmissione delle esperienze, che avveniva in famiglie più numerose fino agli anni '50/60, oggi non avviene più. È venuto a mancare, insomma, quel ruolo suppletivo che le figure dei fratelli o sorelle maggiori svolgevano. La figura della figlia unica o del figlio unico in qualche modo complica la situazione, anche perché la relazione quotidiana con un fratello o una sorella aiuta a sciogliere alcune resistenze, alcuni dubbi. Per cui, a mio avviso, questa zona di silenzio, di ignoranza, di non elaborazione, rimane tale e quale anche se in mutate condizioni storiche e sociali. È, dunque, con questa condizione che bisogna fare a tutt'oggi i conti.

È a questo punto che volevo proporvi due libri, legati entrambi alla elaborazione delle donne anche se non dal punto di vista della saggistica propriamente femminista. Sono due testi che ho scelto perché rimandano alla questione dell'ambivalenza della liberalizzazione dei messaggi, ambivalenza che vi volevo proporre alla discussione. Il primo testo è un libro da poco uscito in Italia di una studiosa americana, Naomy Wolf, dal titolo *Il mito della bellezza* (Ed. Mondadori), l'altro invece, non tradotto, è *Inside women's magazine*, dell'inglese Janice Winship.

La Wolf e la Winship sono due femministe, una americana e l'altra inglese che sostengono (cosa abbastanza curiosa che prova l'ambivalenza della liberazione del messaggio sessuale nei media) due tesi fondamentalmente opposte.

La Wolf sostiene, in sintesi, che il mito della bellezza, della seduzione, del sesso, che si è imposto, partendo dai paesi anglosassoni e poi in tutto il mondo sviluppato, negli anni '80, è l'equivalente della mistica della femminilità degli anni '60, cioè la vera nuova gabbia della prigionia femminile.

Di fronte ad un fenomeno di emancipazione sociale, proprio degli anni '70, la risposta dell'organizzazione del controllo sociale è stata una risposta di spostamento del terreno del controllo sulla donna.

Il controllo, per la Wolf, non può più avvenire attraverso le mura domestiche, il mondo chiuso della fattività familiare degli anni '60 (o addirittura, come sosteneva la femminista americana Betty Friedan, «la scientificazione» del lavoro domestico: «tu donna sei il manager della tua cucina»); tutto questo non funziona più dopo il risveglio de-

gli anni '70. Di qui deriva la nuova gabbia della necessità impossibile di tenere insieme un forte tasso di emancipazione con un livello di piacevolezza, seduttività, eterna giovinezza, praticamente irrealizzabile, quindi fonte di una nevrosi femminile diffusa e pressoché insopportabile.

La sua tesi è che questo modello di controllo sociale è anche un grandissimo «business», tanto che, in America, se si sommassero i fatturati dell'industria della dietetica, della chirurgia plastica e della pornografia, arriveremmo a cifre di circa 80.000 dollari. Di qui il messaggio, appunto, della impossibile conciliazione tra seduzione e emancipazione.

La Wolf fa l'esempio di una campagna pubblicitaria della «Maidinform» negli Stati Uniti. C'è qui una «top manager» palesemente molto potente nel suo ruolo (tailleur molto severo, tratta gli uomini dall'alto in basso), ad un certo punto dello spot il tailleur le scoppia via di dosso, sparisce, e lei compare bellissima, perfetta con un body di pizzo nero. Ciò dimostrerebbe, secondo Naomi Wolf, la tenuta impossibile di due livelli di perfezione inconciliabili. Un rapporto così ossessivo con il proprio corpo come macchina di seduzione è, secondo l'autrice, talmente insopportabile da far sí che la donna si rivolti contro se stessa, contro l'amore, contro ogni forma di vero piacere e di vero abbandono. La sua tesi è dunque che tutto ciò finirà per uccidere la sessualità femminile. Sono del resto esemplari i titoli di alcuni paragrafi dedicati alla sessualità: «come uccidere la sessualità femminile» oppure «la bellezza contro l'amore» per fare qualche esempio.

La Winship sostiene, al contrario, che non è piú possibile un'ipotesi editoriale di periodico femminile riferita ad una figura di donna casalinga, fattiva, operosa, con quei tratti un po' perfezionistici (il giardino ben curato, il caminetto) così tipici della tradizione anglosassone piú che della nostra.

Lei dice che in fondo questa liberalizzazione sessuale produce una possibilità di libertà, anche nel messaggio, nei confronti di un ceto femminile tutto sommato non privilegiato e a un livello culturale (diciamo così, per capirci) medio-basso. Non piú, quindi, un messaggio di libertà come segnale di privilegio culturale per poche elette, ma anche per un pubblico cosiddetto medio-basso.

La Winship fa l'esempio (per lei positivo) di una rivista ambigua, e che però ha avuto, a suo avviso, una funzione liberalizzante, e che è *Cosmopolitan*. Si tratta di una indagine spiritosa e dettagliata dove si sostiene che per il fatto stesso che sulla rivista siano stati fotografati uomini nudi, ciò avrebbe reso evidente il rompersi di un tabú. Non a caso l'autrice intitola ironicamente il capitolo su *Cosmopolitan* «Who could ask for more?». E cioè: cosa si potrebbe chiedere di piú se non questo gusto di essere allo stesso tempo spregiudicate e libere, autonome e cosí via?

In sostanza il messaggio di una rivista come *Cosmopolitan* sarebbe: «comprati una torta e mangiatela», in ogni campo, cioè un messaggio fortemente praticista. Bisogna prendersi la propria fetta di gioia nella vita – sembrerebbe dire la Winship – avere il coraggio di essere felici, e questo può avvenire solo in un quadro di relativa parità. È implicito, cioè, che le donne di *Cosmopolitan* lavorano, amano fare all'amore e che sono radicalmente diverse da quelle della tradizione perbenista britannica (piú che le case descritte sopra hanno case «casual», con cuscini lasciati in terra e cosí via...), è implicito, insomma, che in tutto questo c'è una qualche gioia di vivere.

Anche in *Spare Rib* (che è la rivista femminista inglese) ci sarebbero delle quote maggiori di morale puritana inglese che non nel messaggio spregiudicato e giocoso di *Cosmopolitan*.

Naturalmente è una tesi provocatoria, un po' discutibile, come lo è quella di Naomi Wolf.

Ve le ho volute proporre entrambe perché vi danno l'idea di come ci sia un problema di ambivalenza rispetto al messaggio sessuale nei media e di come l'area della mercificazione e quella della liberalizzazione siano molto contigue, soggette a continui scambi e incroci, che ci pongono via via continui e contraddittori problemi. E forse è giusto che sia cosí.

Tornando al nostro discorso, se questo è vero, a maggior ragione, vale la pena di costruire altri luoghi di educazione e di elaborazione di dialogo, perché sono in qualche modo la garanzia di un «feedback» critico su questa grande massa di informazioni che comunque il mondo ci manda.

Il testo di legge sulla «Informazione  
ed educazione sessuale nella scuola»

VII Commissione permanente (cultura, scienza e istruzione)  
Testo unificato delle proposte di legge n. 280, 1001, 1705,  
1736, 4201, 4642.

ART. 1

1. La scuola di ogni ordine e grado nel quadro delle proprie finalità e nell'adempimento dei propri compiti formativi, nel rispetto dei principi fondamentali e dei valori della Costituzione, nonché dei propri ordinamenti, concorre allo sviluppo integrale della personalità degli alunni, in collaborazione con i genitori. A tal fine contribuisce:

a) a fare acquisire la conoscenza e la consapevolezza degli aspetti e dei significati della sessualità, anche attraverso una corretta informazione;

b) a fornire ai giovani gli strumenti culturali e i criteri di giudizio, per assumere comportamenti responsabili e rispettosi di sé e degli altri; per riconoscere il valore della diversa identità maschile e femminile; per educare ad una cultura della sessualità responsabile verso la procreazione e attenta ai valori della vita e della famiglia, sempre nel pieno rispetto della dignità morale e civile dei giovani e della libertà d'insegnamento dei docenti.